(N. 43)

COLLEZIONE DELL'ISTITUTO FASCISTA DI CULTURA IN MILANO

ARNALDO MUSSOLINI

STILE FASCISTA STILE DI VITA

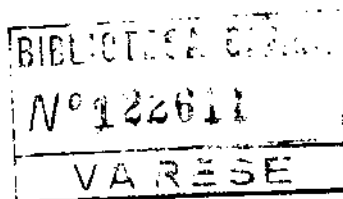
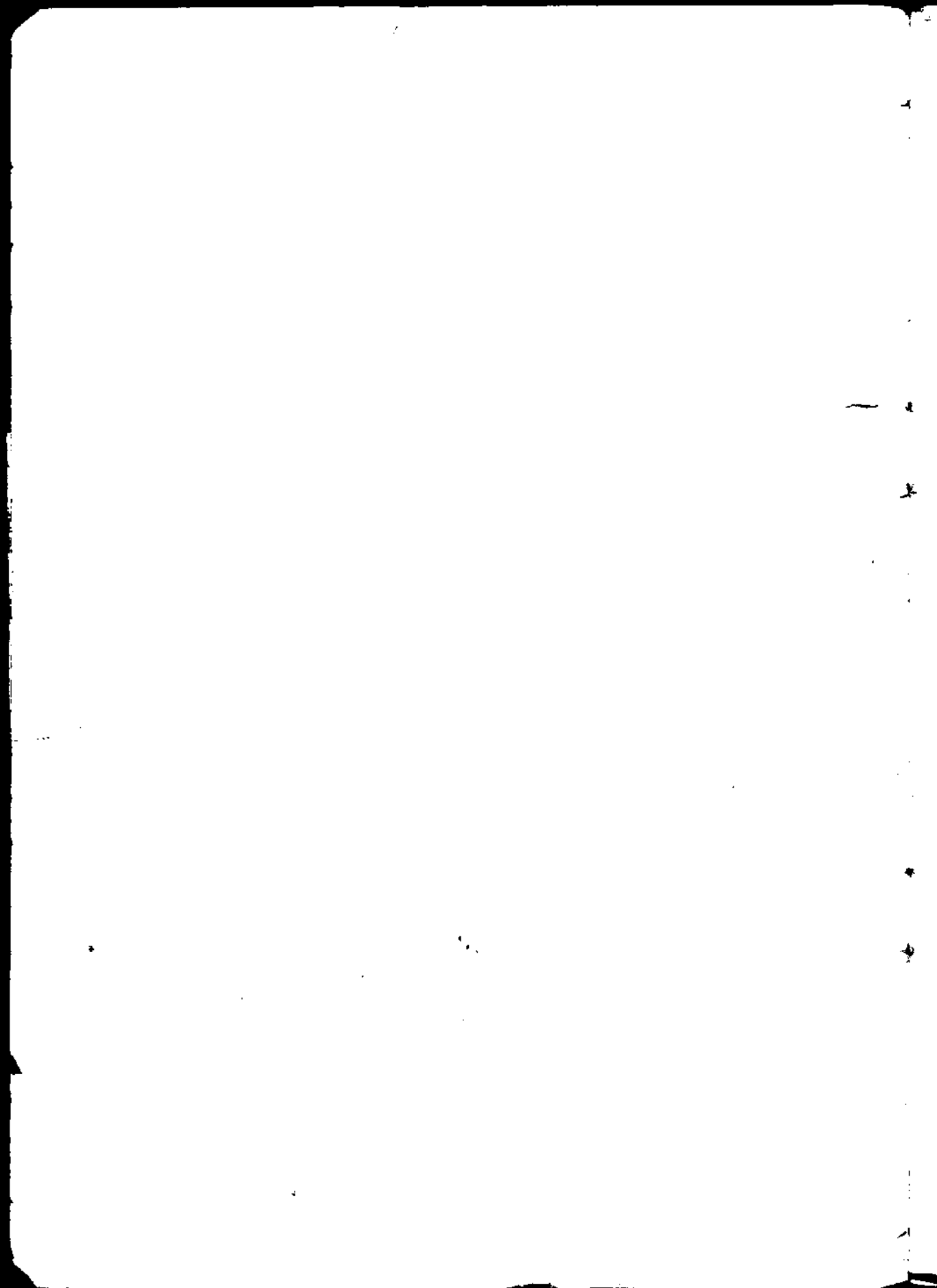
PROLUSIONE AI CORSI DELL'ISTITUTO FASCISTA DI CULTURA TENUTA NELL'AULA MAGNA DELLA CASA DEL FASCIO IN MILANO LA SERA DEL 31 OTTOBRE 1929 A. VIII

RAVAGNATI - EDITORE - MILANO
1929 - VIII

(N. 43)

COLLEZIONE DELL'ISTITUTO FASCISTA DI CULTURA IN MILANO

STILE FASCISTA STILE DI VITA

Prolusione del Dott. ARNALDO MUSSOLINI - Direttore del "Popolo d'Italia„ ai Corsi dell'Istituto Fascista di Cultura nell'Aula Magna della Casa del Fascio in Milano la sera del 31 Ottobre 1929 A. VIII

RAVAGNATI - EDITORE - MILANO
1929 - VIII

Eccellenze, Signore, Camerati,

Quando mi è giunto l'invito dell'on. Dino Alfieri ad inaugurare con una mia lezione il nuovo anno dell'Istituto Fascista di Cultura, sono stato spinto da due forti ragioni ad accettarlo con lieto animo.

Anzi tutto mi è piaciuto il tempo scelto per la inaugurazione. Esso coincide con gli esordi dell'anno VIII del Regime Fascista. Siamo in un momento di fervore. Le nostre celebrazioni sono austere ma intense; sentiamo affermarsi, alla luce dei fatti, la nostra forza crescente, in un quadro mirabile di azioni feconde. Le opere compiute sono molto grandi: ma il Fascismo non conosce soste, e si continua nelle opere avviate e poste in programma. La Nazione è in cammino ed il Capo del Governo dà ogni giorno l'esempio di un lavoro senza tregua, segnato con ordine assoluto dalle tappe dei suoi precisi « calendarî fascisti ».

In un momento come questo l'orizzonte deve essere tutto chiaro; le minime ombre devono essere tolte con austera disciplina fascista. E qui sorge il secondo e più forte motivo della mia lezione di oggi. Io credo che le parole — per non essere inutili — devono avere l'ausilio delle azioni. Oggi, l'azione da compiere è questa: temprare i fascisti a una sempre più consapevole disciplina, capace di reagire, in ogni momento, contro qualunque insidia. A tanto tendono le mie parole che andranno oltre i limiti del problema della cultura, involgendolo in un più vasto problema di vita.

Lascio perciò da parte l'elogio all'Istituto Fascista ed al suo benemerito Presidente, on. Alfieri. Nè l'uno nè l'altro ne hanno bisogno. L'Istituto Fascista di Cultura ha già delle sue caratteristiche e si impone all'esame e al giudizio benevolo dei cittadini. L'on. Dino Alfieri ne è degno animatore. E non mi indugio a tracciare le linee fondamentali sulle quali dovrà svolgersi il programma del nuovo anno d'attività culturale. Tracciare dei programmi, segnare delle direttive, fissare delle mète, guardare agli orizzonti, è, in certo senso, una cosa facile. Solo gli atti reali sono ardui.

Mi interessa invece parlare, in pieno, dei principali aspetti della nostra vita d'Italiani e di fascisti.

L'esame concreto di molte vicende che si sono succedute in questi anni, straordinariamente ricchi di avvenimenti, mi dà la possibilità di toccare degli elementi, di illustrare delle situazioni, che io credo non inutili ai fini della educazione e della vitalità del Fascismo.

Nella nostra vita di Italiani vibra un contenuto orgoglio che esalta lo spirito ed irradia le azioni di ogni giorno; appare in essa una visione di bellezza non fondata su parvenze illusorie, ma sovra una coscienza storica che rende vitale la nostra azione, mentre l'anima è tesa, con ardente volontà, verso il domani.

Nella vita fascista odierna — che si allontana dal suo punto di origine tumultuoso, come il 1919, ardente e pieno di sacrificio, come gli anni 1920, 1921, 1922; cioè dal punto luminoso e drammatico della Marcia su Roma — si rivela un passo cadenzato, ininterrotto, una maggiore ampiezza di vedute e di problemi. La forza odierna del Fascismo può paragonarsi al corso maestoso di un fiume che quando giunge alla pianura allarga il suo alveo ed estende a più vaste zone la sua benefica potenza.

Nel 1922 affrontammo la situazione politica, ma poi i problemi sono stati infiniti e la loro soluzione ha richiesto una continua prova di saggezza, di abilità, di tenacia e di pazienza. Per non adagiarsi su quella che è stata la fatica di un decennio, non bisogna vivere di rendita, come fa chi passi il tempo a sfruttare solamente gli errori e le deficienze altrui. Non bisogna, d'altra parte, vivere intaccando il capitale; capitale che è dato dall'opera, dal genio, dalla costanza di Benito Mussolini. Bisogna agire e vivere con perfetto stile. Lo stile si concilia con l'etica fascista e rasserena le nostre coscienze di fronte ai morti per la bellezza ed il successo della nostra fede. Solo così si inizia degnamente il nuovo anno del Regime.

Però dello stile di vita avviene come del lavoro: tutti nella teoria lo esaltano, ma quando in effetto si può lavorare meno, è cosa gioconda. Ognuno è soddisfatto, a parole, di sè stesso, ma più d'uno cerca di evadere dalla propria situazione, ritenendola impropria, non confacente alle aspirazioni che molte volte — senza ragione — portano troppo lontano. E non si cerca di evadere solo dalla situazione economica, ma in genere da tutte le situazioni spirituali, come se le inquietudini e le migliorate condizioni economiche potessere dare la felicità agli uomini. È invece necessario saper essere sè stessi, vivere in armonia con le proprie possibilità; non pensare e non credere che il vano orgoglio possa costituire un motivo ed un elemento di vita.

Io non parlo per dare esca agli scettici. Dico queste cose, appunto perchè voglio che tutti siano degni della nuova impostazione storica data alla vita italiana dal Fascismo. Noi abbiamo superato la guerra ed il dopoguerra; abbiamo avuto ragione delle miserie del partito liberale, dei ricatti e delle colpe dei partiti sovversivi. Abbiamo saputo ricostituire un tessuto nella vita collettiva, che va al di là delle vicende degli uomini mediocri ed insufficienti.

L'unità della vita italiana non era compiuta. Le classi erano, l'una dell'altra nemiche. La guerra aveva accentuato il disagio economico ed il dopoguerra aveva accentuato il carattere sovversivo delle moltitudini. Riordinare uno Stato, dare una coscienza ad un popolo, fissare delle direttive per la vita avvenire, in un mondo instabile, non era cosa semplice. Rivedere i trattati, e non solo quelli di commercio, riportare le frontiere al massimo delle nostre possibilità, vincere il fronte interno, dominare il fronte esterno, non erano facili compiti. E quando vogliamo riferirci agli elementi responsabili di quella dissoluzione, non dobbiamo indicare solo i socialisti. Anche le classi borghesi sono state egualmente responsabili. E riferendoci allo spirito del tempo non dimentichiamo le moltitudini, che potevano passare dall'abbattimento all'esaltazione, da un concetto severo di economia e di proprietà al concetto comunistico, dissolvente, perturbatore, antisociale.

La vita italiana, che aveva assunto una sua linea nel Risorgimento, era venuta suddividendosi poi in mille rivoli. Per impostare il problema dell'Italia nuova, subito dopo la guerra, non erano sufficienti, nè l'Istituto del Parlamento, nè la funzione disorganica dei Partiti: era necessario il fatto rivoluzionario. Quando la vita sociale minacciava di sommergersi traverso un fallimento generale, ecco il Fascismo che esplode, vince, irrompe, sradica il vecchio mondo e nella sua veemenza — con l'asprezza dei sacrifici e il sangue dei nostri Caduti — instaura

l'ordine nuovo. È questo il punto di partenza, necessario, indispensabile per riordinare lo Stato e la vita civile e per impostare il problema italiano sul famoso trinomio, posto dal Duce e destinato a varcare, oltre i confini di Roma, anche le frontiere della Nazione italiana: *autorità, ordine, giustizia.*

Incidere l'anima del popolo, significa fare veramente, nel profondo, una rivoluzione. A sette anni di distanza, la nostra opera rivoluzionaria appare in tutta la sua grandezza. Vicino al problema delle rappresentanze, altri mille problemi si sono imposti all'attenzione ed all'esame della vita politica italiana. Tutti sono stati risolti o sono in via di soluzione. Teniamo presente che il nostro grande popolo non disponeva che dei mezzi di un piccolo Stato. Abbiamo dovuto far forza su noi stessi e credere in quelle materie prime, veramente insostituibili, che sono la sobrietà, il lavoro e la disciplina di tutti gli elementi della vita nazionale.

Quest'opera rivoluzionaria non è stata priva di errori e di incertezze. Abbiamo dovuto, qua e là, ricrederci. L'esperienza è stata maestra; la dottrina e l'ingegno, insieme con l'esperieza, sono stati i correttivi. Questa è la verita fondamentale che non può subire gli oltraggi, le calunnie, le critiche e le riserve. Chi si riconosce nel nome e nella vita italiana, non può non esaltarsi nella Rivoluzione fascista.

***

Per il valore storico e morale di questa nuova vita italiana è necessario individuare le ombre caduche, affioranti qua e là nella grande luce. È necessario individuarle e combatterle dovunque si trovino. Senza debolezze, senza mezzi termini. In tutte le rivoluzioni, la storia, rivela, in forme diverse, l'apparire di questi fenomeni. Gli asceti e gli avventurieri, le masse d'impeto, sono gli elementi che costituiscono la parte d'attacco al vecchio mondo. Ma intanto non mancano mai coloro che vanno a dormire in una sera di tragedia e che pretendono al mattino dopo che il cielo sia radioso, come ha descritto il Manzoni il cielo di Lombardia, così bello quanto è bello: essi commettono degli errori di valutazione imperdonabili. Bisogna rammentare che la vita italiana è stata sempre la risultante di due tendenze che sembravano in antitesi, mentre convergevano allo stesso fine: la forza, in certo senso statica, delle tradizioni, del formalismo, delle leggi, e la forza volitiva

che anticipa, con la sua generosità e col suo impeto, il cammino e la vita di un popolo. Chi studia il Risorgimento comprende quale elemento animatore sia stato Mazzini e quale somma decisiva di azione illuminata abbia portato Garibaldi. Non dimentichiamo cosa sia costato l'immettere le forze garibaldine nel quadro dell'ordine costituzionale quando nel '70 l'Unità italiana è finalmente stata un fatto compiuto. Nessuno può pensare a Nino Bixio senza considerarlo un impulsivo, un generoso e un valoroso: ebbene egli non voleva lasciare Roma nel 1870 senza aver fatto prima sparare alcuni colpi di cannone contro il Vaticano. Sessanta anni dopo è avvenuto il fatto storico della Conciliazione. La Storia non cammina su degli schemi preordinati; la Storia è vita, esperienza, antiveggenza, sorpresa.

***

La Rivoluzione Fascista, dopo aver trasformata tutta una situazione politica, ha svolta un'opera più lunga e, sotto certi aspetti, più ardua: ha dovuto fronteggiare una vecchia mentalità e superare tutta una serie assai grave di poblemi economici. Noi siamo una Nazione proletaria: questa nostra condizione, aggravata dagli egoismi stranieri, dalle conseguenze di una vecchia rovinosa politica monetaria e da un lungo periodo di scioperi dissolvitori di ricchezze, aveva lasciato al Fascismo una eredità difficile e malfida. Non rievoco qui l'opera complessa svolta dal Regime in questo campo. Basta rammentare che la politica economica e finanziaria del Fascismo, dal discorso di Pesaro fino all'affermazione di quota novanta, dalla rinata dignità di fronte agli impegni esteri fino alla ferma politica svolta durante la conferenza dell'Aja, ha seguìto e segue tuttora una linea precisa, unitaria, coerente. Questa politica si è inspirata sempre ad una chiara visione realistica, tutta protesa verso risultati concreti, nei quali la potenza economica si è sempre elevata di pari passo col prestigio morale della nuova Italia. Consci di aver ereditato una economia non autonoma, ma sopraffatta dalle necessità e dalla trista consuetudine delle importazioni straniere, abbiamo potenziato tutte le nostre forze per eliminare questa fonte di debolezza economica: i risultati sono, di anno in anno, più chiari. Con la battaglia del grano veniamo diminuendo quell'importazione granaria, che è tanto meno desiderabile, in quanto si riferisce ad un genere assolutamente necessario. Con l'incremento di tutte le industrie, particolar-

mente delle industrie agricole, veniamo accrescendo in ogni modo la produzione ed a rafforzare l'economia. Nel tempo stesso, lo sviluppo crescente delle opere di bonifica e dei lavori pubblici, ci permette di diminuire e di contenere la disoccupazione. Le statistiche parlano chiaro. L'Italia è destinata a giovarsi di tutte le braccia dei suoi figli e siccome la battaglia demografica darà i suoi frutti noi diverremo una Nazione popolosa, forte di uomini d'ingegno, capaci di vivere e produrre con mezzi nostri. Questo è il punto di arrivo a cui si deve tendere; qui sta la base di ogni futura grandezza. I risultati ai quali ci porta l'attività governativa del Regime, hanno richiesto e richiedono ogni giorno una lotta tenace, che si compie in perfetta coesione di popolo e di governo.

So bene che si continua a parlare e a sparlare di crisi. Questa parola corre troppo nella circolazione delle opinioni del giorno. È una prova manifesta di malafede contro il Regime. La crisi — se c'è — è generale. Basta osservare gli altri paesi tutti affaticati nel trovare l'equilibrio economico fra i mezzi concreti, i desideri e le necessità reali. Finanche gli Stati Uniti — il paese dei dollari — straricco a miliardi va a strapiombo. Milioni di cittadini hanno perduto le loro ricchezze. Cominciano i fallimenti. Ecco un paese in crisi che però non commuove. Si tratta di ricchezze non sanamente guadagnate. Da noi la situazione generale è superiore a qualsiasi paese di tessuto economico più antico e più forte del nostro. Io non sono un vegliardo; tuttavia ricordo benissimo le plebi malnutrite, i flagelli della pellagra e della malaria, le abitazioni anti-igieniche, le dimostrazioni invernali della piazza, l'analfabetismo dilagante, gli orari di lavoro penosi ed impossibili, le torme degli emigranti verso l'America dove la febbre gialla ed il tracoma hanno falciato una nostra generazione di gente saggia e parsimoniosa. Nella crisi internazionale oggi noi ci muoviamo con maggiore agilità. L'animo e le forze nostre sono tese alla protezione del lavoro, alla previdenza più sana, alle forze economiche più gagliarde. Le statistiche sono l'indice più certo della nostra sanità economica. Non navighiamo certo nell'abbondanza ma quello che abbiamo è nostro, solidamente piantato a quota novanta, in un fervore di lavoro e di produzione dal quale c'è da attendersi delle sorprese gradite. E se al nostro spirito laborioso aggiungeremo il criterio del risparmio, (proprio oggi si è celebrata la sua festa), noi rinsalderemo la nostra situazione di popolo senza isterismi speculativi su delle basi di ricchezza concreta sanamente guadagnata.

Ogni singolo cittadino deve sentirsi soldato di questa grande battaglia economica ed affrontare serenamente le difficoltà e i sacrifici che qualche volta essa impone. Solo in questo modo si dà prova di amare la Patria, a fatti non a parole. Tutto ciò esige una coscienza etica, elevata, vigile e severa, che si deve manifestare in ogni atto della vita economica sociale. L'etica, e quindi lo stile fascista, si rivela in tutti gli aspetti della nostra esistenza.

***

Un'altra caratteristica tipica del Fascismo è quella di aver affrontato il problema sociale. La grossa, complessa questione tiene agitata tutta la vita moderna degli Stati; per essa tutti i partiti hanno una loro soluzione più o meno lontana dalla realtà, ma il Fascismo, che è realtà vivente, se l'è imposta non solo per desiderio polemico, ma per necessità di vita. Noi non possiamo permetterci il lusso nè di scioperi,nè di serrate e non dobbiamo dimenticare che le nostre materie prime sono lo spirito nostro di organizzazione, sapiente, laborioso e saggio e lo spirito attivo di emulazione. Non tesserò qui l'elogio della legislazione operaia fascista, del concetto di collaborazione, della Carta del Lavoro, della Magistratura ed in genere di tutti quegli elementi di previdenza che pongono la nostra legislazione all'avanguardia di tutte le altre legislazioni internazionali. Come avviene in molti casi, noi siamo vittime un po' delle frasi fatte, un po' delle tradizioni ed un po' di quella mentalità critica che è caratteristica nei popoli antichi, che hanno vissuto una serie ininterrotta di avvenimenti politici ed economici. Ma il movimento corporativo italiano è originale. Non ha eguali. Non ha neppure delle rassomiglianze. Non si ingrana nella vecchia concezione socialista. Non parte da nessuna pseudo verità delle scuole sovversive. È nostro ed è scaturito dalla mente del Duce. In esso si è convogliato il pensiero degli uomini politici e degli studiosi. Quindi i banditori, coloro che se ne fanno interpreti, devono assolutamente prendere le mosse da un presupposto diverso dal passato. Il problema sociale ed il relativo problema sindacale in Italia avevano le loro cattedre, erano divisi a settori; muovevano da un presupposto di assoluta negazione; giungevano alle estreme conseguenze della promessa della felicità del lavoro e dei lavoratori solo in quanto costoro diventassero padroni degli elementi della produzione. Si trattava di un superficialismo esasperante. Le scuole politiche che volevano dar saggio di maggiore serietà, si fer-

mavano a metà strada, ma erano sempre negatrici. La Chiesa, in una nazione in cui le categorie, le classi e gli uomini si dividevano per settori politici, aveva anche essa il suo sindacalismo. Il corporativismo fascista ha superato questa costruzione teorica ed artificiosa. La verità palmare, dettata dall'esperienza, non poteva fermarsi su di un terreno semplicemente negativo. Non si può pensare ad una borghesia che obbedisce solo all'assillo ed al pungolo di un ricatto. Non è vitale ed educativo per un popolo il dover pensare alla nuove battaglie di domani, riferendosi solamente alla lotta di classe, di categorie, ai conflitti d'interessi, al marasma degli spiriti. Premesse le verità fondamentali della proprietà sanamente guadagnata, della funzione del capitale, bisogna considerare le classi tutte egualmente necessarie alla vita civile. Non vi possono essere dei privilegiati. La mancanza di stile in questa materia si rivela troppo spesso. Qnaudo si esalta il lavoro, ci si ferma sempre al lavoro manuale. E si commette una enorme ingiustizia verso coloro che tormentano la mente, la volontà, nelle ricerche della verità e alle scoperte necessarie allo sviluppo del genere umano. Occorre stile anche in questo senso. Vi è, o vi è stata almeno, una borghesia che si è vergognata di essere sè stessa, e che andava verso i dipendenti come a chiedere mercè per aver sudato e guadagnato. L'elemento tecnico impiegatizio faceva la figura del tollerato. Ebbene, è necessario dire alto e forte, che l'armonia della vita nazionale si raggiunge solo con l'esaltazione di tutti i valori, di tutte le categorie dei cittadini e dei lavoratori e che è tempo di limitare, sempre per necessità di stile, quella retorica che si ferma ad esaltare la nobiltà di una sola classe. Si devono nobilitare tutti coloro che lavorano col pensiero e con le opere. Premesso questo, aggiungo che è necessario dire agli amici dei Sindacati, che seguono le vicende della vita collettiva delle categorie specializzate, che non devono essere vittime delle concezioni antiche. Io non ho ragioni di particolari simpatie per la classe cosidetta borghese: come le altre la metto nel quadro delle attività nazionali. Per mio conto tutti coloro che operano con sicura coscienza son egualmente benemeriti dell'armonia della Nazione e della sua potenza.

***

C'è una leggera tendenza a considerare il mondo come se fosse un elemento ai nostri piedi, nato ieri per isbaglio dalle forze superiori del-

l'Universo. Giovani scrittori che hanno la rara fortuna di possedere una tribuna e di scrivere sui giornali, s'interessano dei temi più varii e complessi: « Noi e la Cina »; « Sul filo della storia »; « Le miserie del mondo »; uno di questi scrittori, in un giornale settimanale dava bellamente dei poveri di spirito a Mac Donald e ad Hoover e li trattava da imbecilli. Non neghiamo con leggerezza la vita e le aspirazioni dei popoli che hanno una loro conformazione spirituale e che hanno delle frontiere definite, dei propositi più o meno pacifici. 'L'Italia, per le sue virtù specifiche, ma più ancora per la spinta di Benito Mussolini, può oggi dire la sua parola. Non bisogna credere per questo che gli altri che ci stanno ad ascoltare siano dei poveri untorelli ai quali facciamo la grazia suprema della nostra parola e del nostro consiglio. Bisogna amare questa nostra Italia di un amore vigile e sempre desto, con orgoglio contenuto, con anima trepidante; bisogna farne il centro delle nostre aspirazioni, l'elemento di paragone per le sue virtù. Questo però non significa ignorare il prossimo e negare a priori l'aspirazione, la fatica, l'elaborazione degli altri popoli. Più stile, anche in questo campo, è una necessità politica di vita.

La nostra politica è lineare; ha delle sue premesse inconfondibili ed ha delle finalità così chiare, così precise, da non ammettere deviazioni, interpretazioni dubbie e metodi di battaglia e di lotta che non siano chiari alla luce del sole, alle discussioni senza sottintesi, alle critiche senza preconcetti. Sono quindi fuori di luogo coloro i quali arrivano come dei Machiavelli in ritardo. Un accordo storico, come quello del Vaticano, che è costato lunghi anni di preparazione, di studio, di esami analitici e costruttivi, che ha in discussione dei principii che sono eterni e dei moventi critici che hanno interessato uomini di grande sapienza e di grande dottrina, viene giudicato da qualcuno, con superficialismo riprovevole, come un accordo di massima, generico, atto a rinforzare la nostra situazione nel mondo e a dare alla Chiesa poteri eccessivi nella vita e nella politica interna della Nazione. Prima di giudicare, bisogna aver letti attentamente il trattato del Laterano ed il concordato che segue; bisogna aver meditati tutti i discorsi, le polemiche e le riserve per capire che l'11 febbraio, a Roma, si è firmato un patto storico di valore mondiale che dalla pratica attende solo il suo perfezionamento. Bisogna tenere egualmente distanti coloro che, malati di anticlericalismo congenito e di malsana superbia spirituale, negano ogni forza morale alla Chiesa ed un'azione concreta nella vita civile alle sagge e profonde verità del Vangelo. Né meritano maggior ascolto coloro che fanno astrazione dalla vita complessa

moderna, piena di inquietudini, di necessità materiali, di transazioni, di convenzioni, di accordi, e che trovano tutte le verità nel regno dello spirito, e che pensano ad un solo gerarca che è il Capo della Chiesa e ad una sola verità, quella del dogma. Siamo in entrambi i casi su di un terreno artificioso, che l'intelligenza degli Italiani saprà tenere lontano per tener fede ai Patti del Laterano, i quali immettono nel tessuto del popolo Italiano la forza della Chiesa, lo spirito delle sue leggi e della sua disciplina. Un tempo l'educazione dei giovani era divisa a settori. I ragazzi, ignari, erano contesi o dai ricreatori laici massonici o dagli oratorî festivi cattolici. A dieci anni d'età si seguiva una bandiera politica, ma essa rappresentava la povertà della vita italiana. La scuola oggi deve insegnare solo poche verità e cioè che l'Italia è uno dei Paesi più belli, che ha la storia più grande di tutti i popoli civili, che il Fascismo e la sua dottrina potenziano questa grandezza, che il trinomio: ordine, autorità, giustizia, non è solo vitale per la nostra vita di popolo, ma può essere comune a molti popoli della terra, che la nostra legislazione, infine, sull'esempio antico, è la più moderna di tutte quelle degli altri popoli civili.

Basta questo per poter abbandonare tutte le discussioni superflue, inutili. E poichè i giovani hanno tale fervore, chiaro, quadrato nella mente, essi sospingeranno tutto il resto della loro attività verso quelle forme di vita produttiva, audace, innovatrice, che porteranno automaticamente ai primi posti nella storia civile dei continuenti.

***

Voglio dire, infine, una parola per i giornalisti, che a volte si improvvisano arbitri e giudici di situazioni ed a volte affermano che la stampa deve entrare in ogni vicenda della vita collettiva, per portare il contributo necessario alla soluzione di tutti i problemi. Adagio. Il giornalismo può volgarizzare dei principii; può studiare dei problemi, ma non può inscenare delle campagne per ciò che significa concessioni, mutui, appalti, forniture. Siamo su di un terreno pericoloso; in materia solo ed esclusivamente riservata ai responsabili, che a loro volta sono controllati da una autorità tutoria. Nessuna posizione di privilegio a nessuno; ognuno al suo posto, con il proprio carico di doveri e di responsabilità. E gli oratori, che, pur ridotti di numero, sono sempre una quantità ragguardevole, devono essere

frenati nella retorica che ricorda più facilmente degli imbonitori sulle piazze piuttosto che degli interpreti meditativi dei problemi del giorno. Oggi vige lo Stato forte. Abbiamo voluto uno Stato che avesse le attitudini e la severità del comando. Noi abbiamo vissuto troppo la tragedia della mancanza dell'autorità, per non avere desiderio e per non gioire oggi di questo senso austero della gerarchia, della disciplina autoritaria. Il Duce, all'assemblea quinquennale de. Regime, pose in risalto quale era lo spirito della Nazione e quale era la forza dello Stato. Il divenire di una Nazione, secondo la visione del Capo, è stato tracciato con degli accenti e delle verità di prima grandezza. Bisogna dire, ad onor del vero, che il popolo e le classi medie si sono assuefatte all'idea ed alla vita dello Stato autoritario. Vi sono ancora alcune incrinature e riserve nelle cosidette classi alte e tra gli pseudo intellettuali. Non è raro il caso di vedere le così dette famiglie illustri, che non credono alla forza dei nostri studi, nè alle tradizioni secolari, nè alla grandezza delle nostre università, mandare i loro figli a studiare volentieri nel Belgio, in Germania e persino a Parigi; o ad acquistare delle automobili di lusso di marca straniera; od a prendere istitutori di altre nazionalità; tenendosi lontane dalla politica, non parteggiando, mostrando di avere un concetto inadeguato dello Stato e della Nazione. Bisogna eliminare queste scorie, come bisogna essere altrettanto severi verso il falso intellettualismo che imperversa e che è reso coraggioso dalla longanimità del Fascismo. Bisogna, se non schiacciare, rendere innocui certi elementi pericolosi.

Noi dobbiamo sapere se il popolo italiano è per Decio Raggi, che, morente per ferite di guerra, esclama: « O gioventù d'Italia, invidia la mia sorte fortunata! »; ovvero se debbano avere fortuna in Italia i libri del Remarque, dissolvitori della grandezza della guerra, quelli, negatori di ogni valore umano ed i libri di Dekobra, creatore di artificiose avventure per spiriti decadenti. Il falso intellettuale è pericoloso; perchè si serve di tutti i mezzi ipocriti, finge di non fare della politica e si dichiara afascista. È questa una espressione di comodità per tenersi in serbo il futuro. Un futuro, aggiungo io, molto... lontano. Esce un libro contro la guerra, e lo si esalta per il suo valore « umano e morale ». Esce un libro che mostra la gioventù italiana come abulica, senza amore e gli intellettuali, o falsi tali, si esaltano. Bisogna curare, con una profilassi energica, questi mali, che distintegrano lo spirito dei migliori. Bisogna sottoporre a misure severe i piccoli caffè di provincia, che diventano i luoghi comuni della maldicenza di ogni specie, di coloro che hanno sempre in serbo le novità

assurde le inutili freddure e le meschine denigrazioni di tutti i valori umani. Essere severi, essere di stile: ecco la caratteristica dei Fascisti e del Fascismo.

C'è chi crede che la nostra Rivoluzione sia compiuta e che si possa riposare sugli allori. Ma non è così. La rivoluzione è in marcia. Lottare si deve ancora: ogni Fascista deve combattere strenuamente tutte le insidie. Deve cominciare da sè stesso; con l'esempio, con l'esame di coscienza, con uno sforzo continuo di perfezionamento. Poi deve guardare gli altri: senza transazioni.

Mentre ci troviamo ancora una volta riuniti nella comune volontà di essere ogni giorno migliori, dobbiamo sentire, qui presenti con noi, tutti i camerati che sono caduti per la Rivoluzione, tutti coloro i quali rispondono dal regno dell'ombra al nostro appello ideale. Essi sono qui con noi, fraterni ed ammonitori. Le nostre parole sono rivolte a loro come promessa. Per quest'Italia sacra, che è madre sempre nuova di grandezza civile, per il sacrificio dei camerati e per la gloria loro, nessun ostacolo, nessuna difficoltà potrà sembrarci troppo grave. E chi ricorda i volti degli Eroi, il sangue delle loro ferite, sa tutto il valore ed il potere suggestivo del sacrificio. È con questo atto che si redime e si innalza la Patria, e che si temprano i cuori alle rinnovate battaglie.